

L'Apostata. Non fu un isolato sognatore ma una personalità che si mise in gioco

Impossibile resistere al fascino di Giuliano

Carlo Carena

È un piacere, istruttivo e perfido, raffrontare due testi che si susseguono in pochi anni nel massimo fervore del genio francese e raccontano in alcune pagine dell'imperatore Giuliano (l'Apostata), autore di un tentativo di restaurazione del paganesimo quando ormai trionfava la religione cristiana; rilevare le differenze radicali, urtanti, delle vedute sul personaggio e sulla partita in gioco, residui del conflitto di due tradizioni storiche che, allora rinfocolato e fatto riesplodere, sotto altri veli dura dal tempo stesso in cui Giuliano regnò e operò.

Nell'*Examen de Milord Bolingbroke* (1766) Giuliano è dichiarato da Voltaire «probabilmente il più grand'uomo mai esistito»; uno spirito illuminato e sublime che lotta contro i fanatismi, le superstizioni, l'ignoranza e il ridicolo contenuto nei testi sacri e nei precetti ebraici e cristiani; consapevole che «i popoli non sono filosofi», per cui bisogna intervenire e lottare contro le loro demenze. Gli epiteti usati per lui sono filosofo, grande, saggio; sobrio, disinteressato; valoroso, clemente; «un Marc'Aurelio, ossia il primo degli uomini» (anche Montaigne: un buon generale e un grand'uomo che regolò tutte le sue azioni sulla filosofia; per cui non c'è virtù di cui non abbia lasciato nobilissimi esempi, compresa una castità degna di Alessandro Magno).

Viceversa Chateaubriand nel *Génie du christianisme* (1802) descrivendo lo scontro e le polemiche senza risparmio di colpi fra gli apologeti cristiani e i loro avversari in Oriente e Occidente, rappresenta l'Apostata, pur una nobile personalità in se stesso, e i sofisti che lo circondarono come persecutori subdoli, astuti, violenti; perfetto modello e anticipazione appunto di Voltaire e dei suoi simili.

Il fatto è e rimane che, checché se ne pensi e si creda, la vita e la personalità dell'Apostata hanno un contenuto e capacità emotiva tali che tuttora chi lo avvicina e se ne occupa spesso è indotto a par-

teggiare per lui. Confessa il suo ultimo biografo, Arnaldo Marcone, docente di Storia romana all'Università di Roma Tre, che il problema preliminare e principale di chi si proponga di scrivere su di lui è la difficoltà di resistere al suo fascino e di occuparsi di lui più che del suo operato, del resto effimero, durante la breve apparizione sul proscenio. Eppure ne sappiamo poco, soprattutto per quanto ne precede il breve principato. E quanto egli stesso ci racconta di sé, uomo di pensiero e di azione, è invalidato dalla sua abilità nel costruire la propria immagine. Oratore, polemist, epistolografo, oggetto di panegirici e di narrazioni storiche ammirative, lo avversarono fra i cristiani studiosi e padri del livello di Gregorio Nazianzeno.

Nato a Costantinopoli, nipote di Costantino il Grande, fu educato cristianamente suo malgrado, ma, dotato di spirito indipendente e critico, preferì i liberi studi filosofici dell'altra sponda, Atene. Nominato Cesare poco più che ventenne dall'imperatore e cugino Costanzo II, ottenne grandi successi militari in Gallia alle frontiere contro i Germani; e alla morte di Costanzo rimase solo al comando e sul trono imperiale. Vi rimase per due anni soltanto, dal dicembre del 361 al giugno del 363, quando durante una spedizione contro i Persiani che sembrava una crociata contro dei superstiziosi e dei debosciati, fu ferito mortalmente in battaglia da una lancia (si era tolto la corazza per il caldo soffocante); e qualche scrittore cristiano gli mette in bocca in quel frangente il famoso grido rivolto al cielo: «Hai vinto, Galileo!». Trasportato morente nella sua tenda, esortò i suoi fidi piangenti, come Socrate i suoi discepoli nella cella del suo carcere, ad astenersi dal gemere e dal disonorare con lacrime il suo imminente passaggio in cielo e fra le stelle, poiché la sua vita come l'aveva vissuta e come aveva agito lo destinava alle Isole dei Beati (così Ammiano Marcellino, che gli fu accanto, nelle sue *Storie* e l'oratore Libanio nel suo *Epitaffio*).

Eppure, malgrado i suoi desiderii, figlio del suo tempo eccitato,

ebbe ben poco in comune col tipo dell'uomo classico. La sua indifferenza al sesso e il suo rigoroso ascetismo sanno piuttosto di Padri del deserto che della beatitudine dei sensi e della ragione. Temperante e sobrio per natura, ci confida in una sua operetta che fin da bambino dormì su un pagliericcio e lottò contro il ventre, non ammettendo che si riempisse troppo e senza consentire che «la tirannide del piacere dominasse la sua anima», aggiunge il fido oratore Libanio. Anche fra gli Orientali e in un clima che sollecitava i sensi mantenne inviolata la sua illibatezza con la fermezza con cui sosteneva le fatiche della guerra, senza nemmeno visitare nelle loro tende le bellissime prigioniere. Ci andarono di mezzo anche le burocrazie, tutt'altro che ascetiche, e lo sfarzo degli innumerevoli eunuchi e funzionari di corte inanellati e imbellettati. Saputo che anche il barbiere di corte godeva di uno stipendio favoloso, glielo decurtò drasticamente; e per conto suo ne fece a meno. Secondo quanto appare sulle monete del tempo, coltivò dapprima la propria barba sobriamente e poi se la lasciò crescere rigogliosamente come una boscaglia intorno al suo sguardo ardente.

Un bilancio sintetico di questa singolare vicenda è tracciato da Marcone secondo la propria efficace angolatura in questi termini: il personaggio deve essere visto e considerato non, come pure viene fatto, quale un isolato sognatore, ma inquadrato nell'orizzonte del suo tempo e nelle aspettative del governo di un sovrano tardoantico. E ciò per una personalità che, lungi dall'astrarsi sopra le parti, si mise in gioco. Se di lui non abbiamo nessun editto persecutorio in senso stretto, è indubbio l'orientamento e la condotta della sua politica di discriminazione e riforma religiosa.

Questi gli intrecci e gli enigmi che favorirono le divergenze e spesso la faziosità di quanti ne scrissero, come abbiamo accennato. Finì come tutti coloro che tentano prometicamente di arrestare il cammino della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Voltaire, Giuliano l'Apostata era «probabilmente il più grand'uomo mai esistito»

GIULIANO
Arnaldo Marcone
Salerno editrice, Roma,
pagg. 374, € 25



Uomo di pensiero e di azione.
Giuliano l'Apostata
(330-363 d.C.)

